

TEMPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe)

novembre '07

Nasce in Parrocchia a Penzale un nuovo organo di discussione sulle realtà del nostro tempo

PERCHÉ TEMPORALI

Sgombriamo subito ogni dubbio sulla possibilità che si parli di previsioni meteo. Per temporali s'intendono le realtà che viviamo ogni giorno come persone, cittadini e badate bene, come cristiani.

Sì, perché essere cristiani non vuole dire avere solo una Fede religiosa, ma possedere pure una visione particolare del mondo, vivere concretamente il tempo che ci è dato, alla luce del Vangelo.

Può un cristiano laico chiudersi nella sua comoda casa e disinteressarsi di quanto avviene intorno? Cosa significa essere e vivere da cristiani il giorno d'oggi?

Il Cardinale Tettamanzi, nel discorso d'apertura del quarto Convegno ecclesiale di ottobre 2006 a Verona, si è particolarmente soffermato sul ruolo dei laici cristiani. Perché il tema del Convegno era "Testimoni di Gesù Cristo, speranza del mondo" e quindi riguarda tutti i fedeli, con l'auspicio che "la teoria sul compito dei laici, diventi prassi autentica". Il tema trattato è sempre quello del rapporto tra la Fede e il mondo contemporaneo. Temi come "la concezione della persona", "l'inizio e la fine della vita", ma anche "l'attenzione ai poveri", "la giustizia e la pace", "la convivenza tra le religioni e culture e popoli" sono "un volto concreto e popolare di Chiesa missionaria".

Il senso del passaggio dedicato ai laici cristiani è che il fedele non deve avere un atteggiamento antagonista rispetto al contemporaneo, ma preoccuparsi di custodire il DNA cristiano e testimoniare la propria Fede in modo autentico. Di qui l'importanza dei laici e della loro coerenza, anche nella vita politica. Citando Paolo VI: "La politica è vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri". E poi la frase conclusiva, particolarmente efficace:

"E' meglio essere cristiani senza dirlo, che proclamarlo e non esserlo".

Impegno quindi nella coerenza. Aprire gli occhi e le orecchie al nostro tempo, con l'intenzione di interessarsi ai problemi e agli avvenimenti, prossimi e lontani e non eluderli, mettendo magari la testa sotto la sabbia. A questo siamo chiamati tutti noi e chissà se questo organo di discussione potrà aiutarci a farlo. Almeno questa è l'intenzione che lo anima.

Nel nostro tempo, sembrano indebolirsi sempre più i pilastri educativi su cui si è sempre poggiata la società civile: famiglia, scuola, parrocchia, sport...

EDUCARE : CHI È ANCORA IN GRADO DI FARLO ?

Genitori e famigliari in genere, insegnanti di ogni grado scolastico, catechisti, allenatori sportivi e chiunque abbia una qualsiasi funzione educativa, sta vivendo una fase molto critica. Non solo devono scontrarsi con i repentini cambiamenti dell'universo giovanile, ma anche subire una vera e propria messa in discussione della capacità stessa di esserlo veramente educatori. Ora che il patto tra famiglia e scuola sembra essersi spezzato, chi ha il pieno diritto di educare? E' una prerogativa della sola famiglia o anche altri sono in grado e devono poterlo fare? Queste alcune delle domande sorte durante gli incontri organizzati dalla Commissione delle Realtà Temporali a Penzale. In maniera particolare si è approfondito il rapporto tra scuola e famiglia al giorno d'oggi, con un inevitabile confronto con il passato, in prospettiva del futuro. Come si usa fare in questi casi, si è cercato di esaminare la questione a 360 gradi e cosa c'è di meglio del porre alcune domande ai protagonisti dei vari ambiti in questione. Non certo un sondaggio esteso, per problemi comprensibili di risorse e tempo, ma pur sempre un'indagine conoscitiva dalla quale sono emersi punti di vista, critiche e proposte interessanti.



scuola



famiglia



parrocchia

Queste le cinque domande sottoposte :

- 1) La scuola ha ancora una funzione educativa ?
- 2) Com'è oggi il rapporto famiglia-scuola ?
- 3) Dove sbagliano gli insegnanti – la famiglia – gli alunni ?
- 4) Le cose andrebbero meglio se
- 5) Che tipo di fenomeno è "Il bullismo" ?

Non potendo riportare tutte le risposte integralmente, proviamo a ricavarne una sintesi :

1) Alla prima domanda, le opinioni riscontrate vanno dal totale riconoscimento della funzione educativa della scuola, all'esatto contrario. Perché se è vero che la maggioranza degli intervenuti riconosce alla scuola un ruolo formativo, che va oltre l'insegnamento stretto della materia, pur nelle tante difficoltà principalmente dovute alla complessità dell'universo sociale giovanile, esiste altresì un certo numero di genitori che mettono in forte dubbio questa capacità e quindi dichiara di preferire "l'esclusiva" educativa dei propri figli. Una sorta di "loro insegnino la matematica, che all'educazione di mio figlio ci penso io e la mia famiglia".

Altra indicazione emersa è che dipende dall'insegnante stesso, ovvero dall'impostazione data non solo alla lezione ma soprattutto al modo di essere presente in aula, con il proprio comportamento ed atteggiamento. L'indicazione generale è comunque di fiducia nei confronti della scuola, anche se non si può tacere il fatto che sempre più famiglie delegano alla scuola anche quella parte di funzione educativa che spetterebbe a loro, per il poco tempo lasciato dal lavoro, dagli impegni in generale e anche dalla volontà. Ma questo è un altro problema.

2) Alla seconda domanda, ovvero sul rapporto famiglia-scuola, sono emersi gli avvenimenti riportati dalla cronaca qualche tempo fa; per esempio gli insegnati picchiati da genitori, perché non d'accordo sulla valutazione scolastica fatta al proprio figlio. Riflettendo su questi ed altri fatti eclatanti riferiti dai Media, si sarebbe portati a dire che oggi, la famiglia non ha più per l'istituzione scuola e per il personale insegnante, la considerazione e il rispetto di tempo fa e sembra non ricercare più un'intesa comune per favorire l'educazione del ragazzo. Ma anche in questo caso non si può certo generalizzare: ci sono genitori che collaborano ancora attivamente con la scuola per la formazione dei propri figlioli, come ci sono genitori che denigrano gli insegnanti, a torto o a ragione. Un rapporto faticoso ma comunque possibile, per il vorticoso "senso del tempo" della nostra realtà storico-sociale, che non aiuta a trovare momenti di riflessione per definire le specifiche responsabilità di ciascun educatore, sia esso genitore o insegnante. La sensazione generale è che al di là di alcuni momenti convenzionali, essenzialmente non si avverte l'esistenza di un vero rapporto, inteso come confronto e collaborazione tra famiglia e scuola e questo naturalmente a discapito dei ragazzi.



3) Sul dove sbagliano scuola, genitori e alunni si va dal fatto che la famiglia interviene troppo prepotentemente nella difesa dei figli, a che vi sono troppi alunni svogliati e a volte maleducati e che gli insegnanti preferiscono evitare di entrare in conflitto con le famiglie. Si prosegue dicendo che il corpo insegnanti rischia di non rendersi conto d'essere un modello per il bambino e il ragazzo. Comportamenti come il fumare, il prolungare oltre il limite la ricreazione per parlare con gli altri insegnanti, lanciano segnali negativi che i ragazzi percepiscono come una scusa per non fare a pieno il proprio dovere e la famiglia sbaglia quando eccede nel sentirsi autosufficiente ma anche quando scarica tutto sulla scuola. Una nota particolare è sicuramente quella emersa dalla risposta di un ragazzo che ritiene un errore degli insegnanti il fatto di dare voti troppo bassi agli alunni, ma questa risposta, per il carattere interessato con cui è stata data, non si presenta con sufficiente attendibilità. Emerge una sostanziale opinione che le colpe siano da dividersi essenzialmente tra

scuola e genitori, lasciando fuori da questa responsabilità i ragazzi, i quali più che creare problemi, subiscono i disagi derivanti dalle diminuzioni di tempo a loro dedicato da parte delle famiglie e di risorse economiche di una scuola resa sempre più debole dallo Stato. Ma se i ragazzi non hanno gravi colpe è altresì vero che crogiolarsi troppo in questo ruolo di "vittime" può indurre ad un peggioramento dei problemi. Risulta quindi l'esigenza di una maggiore responsabilità da parte dei ragazzi. Almeno questo è il parere di alcuni genitori, ma forse non quello degli stessi ragazzi che in questo ruolo protetto, pare non ci stiano poi così male. La considerazione finale su errori e colpe è dedicata alla nostra società in generale, soprattutto quando considera e tratta l'età della fanciullezza come momento da "consumare" piuttosto che da formare.



4) La quarta domanda abbandona l'ambito critico per entrare in quello propositivo. Le cose andrebbero meglio se.... da genitori, ad esempio, si cominciasse a fare i veri educatori e lasciare alla scuola il compito di fare scuola. Il caso presentato da uno di loro è quello che se un ragazzo rompe un vetro a scuola, perché quel giorno si divertiva a menare un compagno, non si deve correre a scuola ad accusare gli insegnanti di non essere stati in grado di evitarlo, ma provare a punire il figlio spiegando perché ha sbagliato e magari concordare insieme con lui il come risparmiare i soldi per pagare quel vetro. Perché la scuola è un bene di tutti, a nostra disposizione.... questo è educare! Da questo esempio si passa poi ad una risposta che racchiude in sé molte delle cose dette sino ad ora e cioè che le cose andrebbero meglio se..... si instaurasse un vero rapporto tra la scuola e lo studente, nel quale poter apprendere valori educativi oltre all'insegnamento delle materie, in modo che la scuola possa sempre essere in una comunicazione collaborativa con la famiglia, con l'unico scopo di entrambe di far crescere e maturare gli alunni-figli. Questo richiede partire con una revisione dei sistemi d'insegnamento attuali, instaurando e diffondendo una cultura di responsabilità all'interno delle famiglie. A rischio di cadere nella banalità, si può dedurre dalle risposte ricevute, che le cose andrebbero meglio se...

ognuno facesse meglio il proprio ruolo, in maniera più responsabile e seria. Un'ovvietà che tanto banale forse non lo è.



5) L'ultima domanda è in riferimento ad un problema specifico, emerso dalla cronaca recente, ovvero il "bullismo" a scuola. Una questione agevolata sicuramente dal fatto che telefonini sempre più sofisticati e presenti nelle aule scolastiche, permettono di riprendere immagini e realizzare il sogno di ogni persona particolarmente portata al protagonismo e cioè mettere in rete internet le immagini e constatare che migliaia di persone poi vanno a vederle. Se poi le immagini rappresentano scene che potremo definire "scabrose", l'interesse aumenta in maniera esponenziale, quasi come una pietosa rincorsa al ribasso. Il bullismo è sempre esistito, a scuola come in caserma, ovvero in tutti quegli ambiti in cui convivono persone di ogni genere ed estrazione sociale. E' sempre esistita la prepotenza nei confronti del più debole e indifeso. A scuola è stato particolarmente evidenziato appunto dal fatto che questi avvenimenti di prepotenza sono usciti dalle quattro mura dell'aula, per entrare nei computer di chiunque voglia visionare certe immagini. Altra considerazione emersa è rivolta agli insegnanti, al fatto che a volte sembrano essere inermi davanti a certi atteggiamenti, come una sorta di impotenza davanti alla prepotenza di alcuni alunni. C'è chi ritiene tutto questo un frutto amaro di questa nostra società, ma c'è anche chi pensa che se gli insegnanti usassero maggiore polso fermo, magari sospendendo o bocciando alunni particolarmente prepotenti, forse il fenomeno subirebbe una diminuzione.

Questo il quadro generale emerso dalla mini indagine compiuta. Chiari e scuri di uno spaccato di vita quotidiana che coinvolge ognuno di noi come protagonisti, in un ruolo o in un altro, da svolgersi con autorità o autorevolezza secondo le varie visioni. Un discorso che naturalmente non si esaurisce qui e che per questo esige ulteriori approfondimenti, da realizzarsi sotto ogni forma che possa rendere interessante e semplice questo argomento così complicato e importante.

Dal 18 al 21 ottobre a Pistoia e a Pisa si è svolto il 45° appuntamento delle Settimane Sociali

IL BENE COMUNE OGGI : UN IMPEGNO CHE VIENE DA LONTANO

Sono 100 anni che la Chiesa si occupa e preoccupa del bene comune

Cade quest'anno il centenario delle Settimane Sociali dei Cattolici italiani: era infatti nel 1907 che l'importante momento di pubblica riflessione sul significato e sul ruolo dei cattolici nella società prendeva avvio da Pistoia sotto l'impulso di Giuseppe Toniolo, economista, sociologo, forse il maggiore esponente del pensiero sociale cristiano dell'inizio del secolo scorso. Per l'occasione, dal 18 al 21 ottobre, nella stessa Pistoia e a Pisa si è svolto un nuovo appuntamento dedicato al "bene comune". Cerchiamo di entrare nello spirito dell'evento proponendo una presentazione del documento preparatorio e del conclusivo.

L documento preparatorio della 45° settimana sociale dei cattolici sociali, intitolato: "Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano", si divide in due parti. Nella prima parte ricorda il percorso storico, che la Chiesa italiana ha compiuto in questi 100 anni, contribuendo al progresso sociale dell'Italia: la ricorrenza offre l'opportunità di compiere una riflessione approfondita sul senso del cammino percorso e sulle prospettive future. Promotore della prima Settimana Sociale fu Giuseppe Toniolo, un protagonista del Movimento Cattolico a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Egli è forse il maggiore esponente del pensiero sociale cristiano dell'inizio del secolo scorso. Interprete e critico acuto sia del capitalismo, sia del socialismo, Toniolo cerca forme di superamento del meccanismo della concorrenza nelle sue espressioni più radicali, come pure dell'ideologia marxista, guardando al momento economico come a uno dei luoghi etico-sociali e insieme, etico-politici della storia.

L'alternativa che delinea non è la tradizionale "terza via", la cui ricerca è tuttora in corso, ma un progetto di democrazia orientata al perseguimento del bene comune, facendo leva sul solidarismo e sulla cooperazione, raccordando la difesa dei diritti al richiamo dei doveri, salvaguardando il primato della persona e del lavoro umano nei processi produttivi, ribadendo la necessità di ispirare l'azione dei singoli e delle comunità ai valori morali.

Nel percorso storico del '900 il documento preparatorio sottolinea il fondamentale apporto che i Cattolici hanno dato alla società italiana, mettendo in atto un enorme sforzo di pensiero per elaborare una concezione della società coerente con la visione cristiana. Il capitale di idee e di progetti in questione venne contestualmente messo alla prova, come in un grande laboratorio, in quella società civile nella quale soltanto era data allora ai cattolici la possibilità di poter operare. La realizzazione di una fitta rete di opere, iniziative sociali ed economiche, messe ben in evidenza dalla storiografia, ha contribuito non poco a "fare gli italiani", nel senso vero e non ideologico del termine, cioè a creare i collanti grazie ai quali soltanto è possibile costruire una società politica.

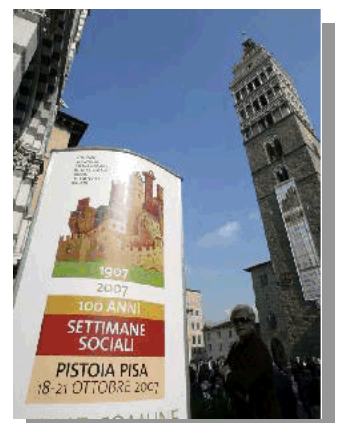


Nel ripercorrere la storia italiana, il Documento segnala che i cattolici, pur rimanendo fuori della società civile per via del "Non expedit" (*non conviene: è un decreto della Curia con cui papa Pio IX in data 10 settembre 1874 si esprime negativamente circa la partecipazione dei cattolici italiani alle elezioni e in generale alla vita politica dello Stato, allora governato dal pensiero liberale*), contribuirono a scardinare l'ordine politico costituito, in mano all'élite politico-diplomatico-militare. Si può dire, dunque, che nell'età liberale attraverso le Settimane Sociali, la società civile si è alimentata di sensi di appartenenza e di solidarietà, offrendo così un contributo non indifferente a quell'esigenza di "fare gli italiani" che si era aperta dopo l'unificazione dell'Italia. Ma le Settimane sono state anche insostituibile luogo di formazione dei cattolici e specie dei fedeli laici, all'impegno sociale e politico in senso lato, preparandoli su obiettivi precisi e nel contesto di grandi orientamenti valoriali alla partecipazione politica.

Questo impegno permise la nascita del Partito Popolare di don Luigi Sturzo. Subito dopo arrivò Benito Mussolini, ma l'opera di formazione delle coscienze, di educazione allo spirito critico e libero continuò anche nel ventennio fascista, seppure in condizioni diverse e con differenti modalità.

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale si trattò di ricostruire l'Italia ed i cattolici furono chiamati ad adempiere a questa "missione". Anche in questo periodo, il contributo delle Settimane Sociali è rilevante, a cominciare dalla XIX edizione, rimasta giustamente famosa, svoltasi a Firenze nell'ottobre del 1945 sul tema "Costituzione e Costituente", nella quale furono disegnate linee progettuali per l'ormai prossimo appuntamento della Costituente e fu offerto un contributo di rilievo alla redazione del testo della Costituzione italiana del 1947.

Le relazioni e gli interventi succedutisi in quella sede, se mostrarono che i cattolici italiani avevano ben chiaro un progetto di Stato democratico, contribuirono ad affinare sul piano politico-giuridico tale progetto. I contributi di mons. Dalla Costa, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira, tanto per citarne alcuni, costituirono un contributo organico di pensiero che ebbe una profonda influenza sul testo della futura Costituzione; testo sul quale molti dei relatori alla Settimana Sociale ebbero l'opportunità di lavorare in quanto eletti membri dell'Assemblea Costituente nelle liste della Democrazia Cristiana.



Nomi abbandonati dalla nostra memoria, ma che hanno permesso alla Chiesa italiana di fare esperienza di popolo, cammino che ha portato al Concilio Vaticano II ed all'apertura alla società. Anche se le Settimane Sociali conoscono alcune interruzioni, l'impegno politico e sociale dei cattolici italiani continua a produrre nuove modalità di impegno solidaristico a favore della polis. Alla fine degli anni '80 del secolo scorso, con le grandi trasformazioni in corso a livello europeo, mondiale e nazionale, si pongono le condizioni per una ripresa delle Settimane, come strumento di ascolto e ricerca, che possa, fra l'altro, offrire ai centri e agli istituti di cultura, agli studiosi e agli operatori sociali, occasioni di confronto e di approfondimento su quel che sta avvenendo e su quel che si deve fare per la crescita globale della società, come spazio privilegiato per i cristiani laici, ai quali compete primariamente l'impegno nelle realtà terrene.



La seconda idea fondamentale su cui poggia il tema prescelto per questa edizione del centenario delle Settimane Sociali – il bene comune – è da rinvenire in collegamento con la prima idea fondamentale e in una proiezione verso il futuro. Nel senso che come, per il passato e in differenti condizioni, l'apporto dei cattolici è stato essenziale per la vita del Paese, per il futuro questo non potrà fare a meno né dovrà prescindere da tale apporto. Si tratta di una idea che ha una duplice valenza: una ad extra, vale a dire esterna alla comunità ecclesiale, e una ad intra, cioè interna ad essa: precisa il Documento preparatorio.

Nella nostra Costituzione si precisa che ogni cittadino ha doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale (Art. 2), perciò il cattolico non ha diritto di rinunciare alla responsabilità derivanti dalla cittadinanza, come ha precisato papa Giovanni Paolo II nell'enciclica 'Christifideles Laici': "i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla politica, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune". Anche papa Benedetto XVI nell'enciclica 'Deus caritas est' sottolinea il dovere della comunità cristiana è il riacquisto della consapevolezza di formarsi all'impegno socio-politico. "Bisogna prepararsi adeguatamente alle sfide che il mutato contesto culturale comporta, se si vuole, come peraltro è



Doveroso, dare un contributo costruttivo alla vita dei cattolici ciò deve avvenire motivando in termini razionali, e quindi condivisibili da ogni uomo di buona volontà, le posizioni etiche, sociali, economiche, giuridiche, politiche proprie dei cattolici".

Il futuro dell'Italia non può prescindere dalla presenza costitutiva e dall'apporto dei cattolici, in quanto le linee espresse dalla Costituzione Italiana appartengono anche al patrimonio del pensiero cristiano e risultano fondanti della convivenza civile. Prima ancora è necessario far comprendere alla stessa comunità cristiana e ai suoi componenti la necessità di tale impegno e l'urgenza di una formazione a tale impegno. In particolare occorre formare le giovani generazioni, generose ma restie anche per troppe disillusioni, al senso della responsabilità e dell'impegno sociale e politico, ripartendo dall'idea fondamentale di bene comune, che tale impegno deve fondare e sorreggere.

Un'idea, quella di bene comune, che, se non sempre è condivisa da chi appartiene ad altre scuole di pensiero, spesso risulta non ben chiara e condivisa nei suoi specifici contenuti degli stessi cattolici. Occorre perciò educare le giovani generazioni ad una visione complessiva del bene comune verso la 'costruzione della città dell'uomo'. Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa definisce il bene comune: "Dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva innanzitutto il principio del bene comune, al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso. Secondo una prima e vasta accezione, per bene comune s'intende 'l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono, sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente' (Gaudium et spes). Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro. Come l'agire morale del singolo si realizza nel compiere il bene, così l'agire sociale giunge a pienezza realizzando

il bene comune. Il bene comune, infatti, può essere inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale".

Il bene comune è differente dal bene totale: Mentre il bene totale può essere reso con l'immagine metaforica di una somma, i cui addendi costituiscono i beni individuali o dei gruppi sociali, il bene comune invece, lo si può paragonare al prodotto di una moltiplicazione, i cui fattori rappresentano i beni dei singoli individui (o gruppi). Di qui il senso della metafora: in una somma se anche alcuni addendi si annullano, la somma totale resta comunque positiva; il prodotto, invece, risulta pari a zero se anche un solo fattore è nullo. Non si può quindi sacrificare il bene di qualcuno, quale che ne sia la situazione di vita, per migliorare il bene di qualcun altro e ciò perché quel qualcuno è pur sempre una persona umana. Per la logica del bene totale, invece, quel qualcuno è un individuo, cioè un soggetto identificato completamente da una particolare funzione di utilità e le utilità si possono tranquillamente sommare, perché non hanno identità, né storia. Il bene di ognuno non può essere goduto se non lo è anche dagli altri.



Infine il documento sottolinea le implicazioni del bene comune nella società odierna, invitando il cattolico alla ricostruzione di reti che evitino emarginazione e discriminazioni di singoli laici impegnati. Ciò implica che l'impegno sociopolitico vada considerato parte indispensabile della vocazione cristiana. E questo non solo perché tutto ciò che appartiene all'essere umano è anche appannaggio del cristiano, ma anche perché tra agire socio-politico e morale sociale c'è una connessione necessaria, diversamente da quanto raccomandava Macchiavelli, secondo cui l'agire politico deve essere guidato soltanto dalle ragioni inerenti all'efficacia dell'esercizio del potere. Infatti, si consideri che due sono le inclinazioni fondamentali della persona umana: per un verso, conoscere la verità su Dio; per altro verso, vivere in società. Dalla prima inclinazione emerge il bisogno, la domanda religiosa; dalla seconda discende la domanda politica. Ma dalla circostanza che le due inclinazioni, sia pure distinte, sono tra loro intimamente connesse, si trae la conclusione che anche le due domande devono esserlo". Nelle prossime puntate delineaeremo con brevi tratti i primi e più interessanti protagonisti delle Settimane Sociali, in quanto hanno permesso all'Italia di progredire nel piano socio-economico.

Quattro giorni di relazioni, convegni, conferenze incentrate sul tema del bene comune

SETTIMANE SOCIALI : IL DOCUMENTO FINALE

Pubblichiamo i punti più significativi, dai quali emerge l'importanza di quanto discusso, in prospettiva futura

I contributi venuti dalle relazioni e da tutti gli intervenuti alle discussioni, hanno innanzitutto consentito di mettere meglio a fuoco il contesto in cui la tematica del bene comune va oggi calata.

Un contesto per molta parte nuovo, inedito, che tocca vari aspetti e diverse dimensioni:

> la globalizzazione, che pone problemi gravissimi di solidarietà tra popoli, ma apre anche ad inedite opportunità, toccando questioni fondamentali come quelle della guerra, della pace, dei diritti umani;

> il connesso dimensionamento dello Stato quale forma di organizzazione della comunità politica, con la conseguenza che non solo lo Stato riesca ormai ad assicurare il bene;

> la linea delle generazioni, di cui si deve ormai tenere conto sempre più ai fini del perseguimento del bene comune, radicata nella famiglia fondata sul matrimonio;

> l'emergere di nuove forme di produzione e di scambio, nelle quali si avvertono sempre

più le dimensioni ultra-economiche, o che vanno al di là della mera e tradizionale dimensione del profitto, con l'acquisizione sempre più della consapevolezza di beni irrinunciabili come sono quelli nascenti dalla relazionalità umana;

> il volto di una scienza che deve essere aiutata ad essere veramente libera, per volgersi, in particolare nelle sue applicazioni tecnologiche, a vantaggio vero dell'uomo e nel suo bene reale e non cadere nelle reti di potentati che la riducono a un ruolo ancillare.

I lavori della Settimana, con il contributo di tutti, hanno dato la possibilità, di valutare i nuovi contesti, con i loro lati problematici ma anche con le enormi opportunità che offrono.

In particolare sembra doversi sottolineare come sia emerso con forza come la nozione del bene comune venga ad acquisire volti nuovi nei nuovi contesti: il problema non attiene solo al campo dell'economia o del

Welfare, ma a beni immateriali quali sono appunto quelli nascenti della relazionalità.

Così è emersa chiaramente la interconnessione tra fenomeni problematici quali la condizione giovanile, l'educazione ed il lavoro, la famiglia con i suoi compiti propri: tutto si tiene ed il bene comune non può essere perseguito attraverso una parcellizzazione di interventi settoriali né solo destinati alla persona avulsa dal suo ambiente, dalle formazioni sociali di cui fa parte. E' pure emerso chiaramente come la tematizzazione della società civile quale protagonista ineliminabile di ogni azione realmente tendente al bene comune non significa proporre irragionevoli visioni antistatalistiche. La società civile si pone, come terzo ambito tra Stato e mercato: ma questi due debbono sussistere e godere di buona salute. Lo stesso dicasi per la politica che, in sé, è – o dovrebbe essere – azione di coordinamento e di promozione del persegui-



mento del bene comune.

Da cattolici, dobbiamo guardare con fiducia allo Stato ed impegnarci perché la politica risponda sempre a quella che Paolo VI chiamava la più alta forma di carità.

Le Settimane Sociali sono una riflessione finalizzata all'impegno.

Quali, dunque le prospettive di impegno?

A "ferro caldo" se ne possono individuare alcune, salvo una più precisa indicazione nel più meditato documento conclusivo:

a) diffondere e continuare ad approfondire - nelle nostre chiese locali, nelle associazioni e nei movimenti, ecc. - le tematiche di questa Settimana, evitando che questa possa rimanere una "bella parentesi", ma si collochi nel solco del percorso della Chiesa italiana che passa attraverso una molteplicità di eventi, come il Convegno ecclesiale di Verona;

b) creare reti tra la molteplicità ricca di esperienze di vario tipo che caratterizzano il cattolicesimo italiano: le reti sono anche forme di solidarietà che aiutano ciascuno a perseguire meglio le proprie finalità;

c) favorire la nascita e la crescita di luoghi di

incontro e di riflessione che possono giovare all'impegno nel sociale ed anche nel politico; da notare il bisogno che i cattolici impegnati in politica hanno dei contributi di riflessione e di progettazione;

d) monitorare con attenzione ed intervenire nei modi ed ai livelli a ciascuno possibili, la evoluzione normativa in materia di Terzo settore: dalla revisione della legge del 1991 sul volontariato alla legge sulle ONG, passando alle disposizioni sulle associazioni, onde uscire dalla logica di una sussidiarietà rovesciata e di una società civile in posizione servente rispetto allo Stato. In questo contesto occorre sviluppare tutte le potenzialità della nostra Carta Costituzionale, in particolare quelle contenute nella riforma del Titolo V, rimaste per lo più una bella promessa. Le riforme che si stanno annunciando non devono ledere i principi di autonomia e di sussidiarietà;

e) sollecitare la sensibilità locale, anche delle istituzioni pubbliche, ad una coerente azione amministrativa, rispetto al principio della sussidiarietà orizzontale; un allargamento delle forme di partecipazione democratica; ma anche la sottolineatura di diritti ormai non

più ignorabili, come l'accesso al credito;

f) sollecitare nella nostra realtà, ma anche sostenere, iniziative sociali che si inseriscano nella prospettiva del Terzo Settore, con attenzione ai punti deboli della nostra società: giovani, anziani, disoccupati, immigrati, diversamente abili. Un impegno in forme diverse: nel privato, nel pubblico, nello statale;

g) occorre un forte impegno nel campo educativo. Per la prima volta una Settimana Sociale si occupa dell'educazione. E' stato lanciato l'allarme sull'emergenza educativa nel nostro Paese. Occorre intervenire con iniziative nuove, oltre che rafforzare quelle di più antica esperienza. Già al nostro interno occorre preoccuparsi seriamente di una formazione alla cittadinanza, all'impegno nel sociale e nel politico. Serve una forte proposta educativa in grado di introdurre alla vita ed alla realtà intera, capace di giudizio, di proposte alte, di impegno concreto e continuo, cordialmente aperto al bene di tutti e di ciascuno a prezzo di interessi individuali o particolari, a prezzo del proprio personale sacrificio.

Rapporti tra Stato e Chiesa e laicità : pubblichiamo un recente commento del portavoce di Papa Giovanni Paolo II



LO SPIRITO DEL VERO LAICO

di Joaquín Navarro Valls

Stato e Chiesa: il loro non sempre facile rapporto ha avuto, soprattutto nel mondo latino, almeno un effetto benefico e cioè aver garantito una chiara e netta distinzione tra il politico e il religioso.

Dopo i primi due secoli di vera ostilità dello Stato verso la Chiesa nascente, l'Impero è divenuto progressivamente cristiano, prima con Costantino in modo formale, poi con Teodosio in modo esclusivo. A partire dal IV secolo, inoltre, assistiamo lentamente ad una sorta di adozione giuridica delle norme cristiane nell'organizzazione della vita civile.

La distinzione tra temporale e spirituale però, si è imposta dal periodo antico sulla base del fatto che nella visione cristiana, le sorti dell'uomo, che si assicurano attraverso il percorso biografico esistenziale e temporale di ogni individuo, sono finalizzate ad un destino che oltrepassa la storia e si realizza nell'eternità. Da qui, la sempre maggiore distinzione tra l'ambito propriamente religioso e lo spazio politico.

Inoltre, il cristianesimo ha progressivamente sottolineato il valore relativo della politica, non identificabile con un aspetto sacro e divino, ponendo la dignità della persona umana al di sopra degli affari pubblici.

Lentamente è stato posto così un freno agli eccessi del potere, un limite di carattere etico, segnando un confine e un effettivo controllo agli abusi e alle ingiustizie.

Malgrado tutto questo, nel Medioevo abbiamo assistito ad una mescolanza sempre più forte della sfera temporale e di quella spirituale, una fusione che ha prodotto un forte indebolimento dei grandi ideali della cristianità.

La bipartizione di temporale e spirituale, attraverso vari passaggi, è stata guadagnata di nuovo nell'epoca moderna, non senza le difficoltà provocate dai retaggi del passato e da una mutua diffidenza tra i poteri. Nella seconda metà del secolo scorso, la situazione ha trovato finalmente la chiarezza delle origini, riconoscendo ai laici il ruolo esclusivo e il compito proprio di organizzare la città terrena senza le equivoche dipendenze esterne.

Il problema oggi è quello di comprendere, escludendo definitivamente la gerarchia ecclesiastica da inutili presenze in ambito temporale, se rimane una qualche legittimità per il comune cittadino di essere coerente

con la propria fede in ambito politico.

Soprattutto rimane da determinare qual'è il limite etico che un popolo deve darsi all'interno della legislazione civile dello Stato. Tutto ciò è importante non solo da un punto di vista costituzionale, ma anche da quello propriamente umano.

La sottolineatura dell'indipendenza dello Stato, unita al pieno riconoscimento della libertà individuale, ha aperto nuovi problemi, primo fra tutti quello del calo complessivo di criteri e valori su cui costruire la società.

Non può essere sufficiente infatti, ribadire soltanto negativamente l'indipendenza assoluta della sfera politica da quella religiosa, perché in una concezione così estrema si finisce per dimenticare che la politica stessa non è mai indifferente al fatto religioso, neanche quando vuole rimanere tale in maniera risoluta. La religione ha a che fare infatti, prima ancora che con la Chiesa, con le persone che sono cittadini e credenti.

E affermare in maniera radicale il neutralismo dello Stato da ogni questione religiosa, porta ad uno svuotamento estremo di tutti i criteri e di tutti i valori fondamentali, lasciando di sovente il potere in mano unicamente alle opinioni del più forte.

Un atteggiamento laicista estremo inoltre, non diversamente dal clericalismo, rappresenta una forma tutta particolare di confusione tra l'ambito politico e quello religioso, il quale si esprime, in questo caso, con una espulsione a priori del fenomeno religioso che può culminare addirittura in una limitazione della libertà personale.

Anche qui è necessario intendersi.

Se la politica dello Stato può in modo laico essere separata e distinta dalle religioni professate dai suoi cittadini, non è pensabile però che nel proprio campo d'azione civile, le religioni debbano rimanere relegate per necessità all'ambito delle coscienze e recintate al di fuori di uno spazio così autenticamente umano come quello politico.

Se la politica riguarda l'organizzazione della vita dell'uomo nella società, essa è una prerogativa laica che deve esprimersi anche attraverso valori umani condivisi e ritenuti fondamentali dalle varie confessioni religiose.

In questo senso Ratzinger ha spiegato alcuni anni fa, che *"mentre da un lato escludiamo una concezione teocratica ed insistiamo sulla razionalità della politica, dall'altro escludiamo anche un positivismo per cui la ragione*

sarebbe cieca per i valori morali e siamo convinti che la ragione ha la capacità di conoscere i grandi imperativi morali, i grandi valori che devono determinare tutte le decisioni concrete".

La politica è distinta così dalla religione, ma non può non porsi degli obiettivi etici, perché questi obiettivi non riguardano la Chiesa come istituzione, ma l'uomo nelle sue libere e responsabili scelte civili e organizzazioni della vita.

E' incompatibile con un assetto democratico, pensare a dei valori imposti dalle religioni, ma anche l'inibizione imposta dalla politica ai cittadini di fare e promuovere scelte etiche coerenti con il proprio modo di vivere e di pensare, tacciandoli magari di clericalismo.

In questo senso, la libertà può divenire e realizzarsi solo come volontà politica di attuare il bene per tutti, espressione di valori veramente condivisi e non soltanto come difesa di ciò che è lecito fare senza incorrere in un reato. Se, dunque, la politica deve esimersi dall'intervenire in fatti che riguardano l'ambito squisitamente religioso e se la Chiesa reciprocamente non può intervenire direttamente, con indebite ingerenze, in fatti squisitamente politici, è anche vero però che la politica non può essere separata dalla religione senza perdere consistenza e validità etica.

Vi è uno spazio propriamente religioso della politica e questo spazio è l'ambito dei valori fondamentali, il quale si esprime nelle regole che un popolo si dà volontariamente. E' ovvio infatti, che un uomo comune, credente o no, ha tutto il diritto di partecipare concretamente alla vita civile e di pensare alla politica in modo coerente con i propri valori etici, siano essi più o meno religiosi.

Egli rimane laico anche quando è di fede cattolica, non essendo costretto da nessuna istanza a divenire "cattolico ufficiale", ma al contrario, rimanendo uguale a tutti gli altri, libero di manifestare i propri valori che in coscienza ritiene giusti e di dissentire con quelli che considera ingiusti. Egli deve poter essere libero di impegnarsi per poter attuare anche politicamente le proprie idee.

Questo discorso è valido soprattutto perché per un vero laico vi è una sola alternativa ad un atteggiamento non laicale di questo tipo ed è l'ipocrisia, che non è né una virtù religiosa, né una virtù politica.

Discorso di Benedetto XVI all'Università di Regensburg : molte le critiche e scoppia l'indignazione del mondo islamico

FEDE E RAGIONE...E INFORMAZIONE

TEMPORALI riprende questi avvenimenti ormai datati, perché sempre attuali sono le problematiche legate all'informazione

È per me un momento emozionante trovarmi ancora una volta nell'università e una volta ancora poter tenere una lezione.

Iniziava così la lezione che Papa Benedetto XVI ha tenuto un anno fa all'Università tedesca di Regensburg, sul tema : "Fede, ragione e università". Come dimenticarsi che alcuni passaggi destarono molte critiche dal mondo occidentale e indignazione da quello islamico, arrivato quest'ultimo anche a vere e proprie manifestazioni popolari, organizzate dalle frange più radicali. Per molti giorni i giornali e le televisioni mondiali si occuparono del caso, più volte ripreso anche dallo stesso Pontefice che si è dichiarato "addolorato" per queste reazioni, ma lungi da lui anche solo pensare quanto invece gli era attribuito. Davanti a tutto questo, sorge spontaneo chiedersi se chi ha reagito in maniera violenta e scomposta, lo abbia fatto dopo aver ascoltato o letto questa lezione.

Temporali riprende questi avvenimenti ormai datati, perché sempre attuali sono le problematiche legate all'informazione. Per cercare di evitare gli stessi errori commessi in quell'occasione e in tante altre, pubblichiamo la parte "imputata" del discorso in versione integrale e solo dopo faremo le nostre considerazioni , rispettando così la regola non scritta ma sempre valida e necessaria, che prevede di "informarsi bene prima di parlare".



aula magna università di Regensburg

I miei pensieri, contemporaneamente, ritornano a quegli anni in cui, dopo un bel periodo presso l'Istituto superiore di Freising, iniziai la mia attività di insegnante accademico all'università di Bonn. Era - nel 1959 - ancora il tempo della vecchia università dei professori ordinari. Per le singole cattedre non esistevano né assistenti né dattilografi, ma in compenso c'era un contatto molto diretto con gli studenti e soprattutto anche tra i professori. Ci si incontrava prima e dopo la lezione nelle stanze dei docenti. I contatti con gli storici, i filosofi, i filologi e naturalmente anche tra le due facoltà teologiche erano molto stretti. Una volta in ogni semestre c'era un cosiddetto dies academicus, in cui professori di tutte le facoltà si presentavano davanti agli studenti dell'intera università rendendo così possibile un'esperienza di universitas cioè del fatto che noi, nonostante tutte le specializzazioni, che a volte ci rendono incapaci di comunicare tra di noi, formiamo un tutto e lavoriamo nel tutto dell'unica ragione con le sue varie dimensioni, stando così insieme anche nella comune responsabilità per il retto uso della ragione - questo fatto diventava esperienza viva. L'università, senza dubbio, era fiera anche delle sue due facoltà teologiche.

Era chiaro che anch'esse, interrogandosi sulla ragionevolezza della fede, svolgono un lavoro che necessariamente fa parte del "tutto" dell'universitas scientiarum, anche se non tutti potevano condividere la fede, per la cui correlazione con la ragione comune si impegnano i teologi. Questa coesione interiore nel cosmo della ragione non venne disturbata neanche quando una volta trapelò la notizia che uno dei colleghi aveva detto che nella nostra università c'era una stranezza: due facoltà che si occupavano di una cosa che non esisteva - di Dio. Che anche di fronte ad uno scetticismo così radicale resti necessario e ragionevole interrogarsi su Dio per mezzo della ragione e ciò debba essere fatto nel contesto della tradizione della fede cristiana: questo, nell'insieme dell'università, era una convinzione indiscussa.

Tutto ciò mi tornò in mente, quando recentemente lessi la parte edita dal professore Theodore Khoury (Münster) del dialogo che il dotto imperatore bizantino Manuele II Paleologo, forse durante i quartieri d'inverno del 1391 presso Ankara, ebbe con un persiano colto su cristianesimo e islam e sulla verità di ambedue. Fu poi presumibilmente l'imperatore stesso ad annotare, durante l'assedio di Costantinopoli tra il 1394 e il 1402, questo dialogo; si spiega così perché i suoi ragionamenti siano riportati in modo molto più dettagliato che non quelli del suo interlocutore persiano.

Il dialogo si estende su tutto l'ambito delle strutture della fede contenute nella Bibbia e nel Corano e si sofferma soprattutto sull'immagine di Dio e dell'uomo, ma necessariamente anche sempre di nuovo sulla relazione tra le - come si diceva - tre "Leggi" o tre "ordini di vita": Antico Testamento - Nuovo Testamento - Corano Di ciò non intendo parlare ora in questa lezione; vorrei toccare solo un argomento - piuttosto marginale nella struttura dell'intero dialogo - che, nel contesto del tema "fede e ragione", mi ha affascinato e che mi servirà come punto di partenza per le mie riflessioni su questo tema. Nel settimo colloquio edito dal prof. Khoury, l'imperatore tocca il tema della jihad, della guerra santa.

Sicuramente l'imperatore sapeva che nella sura 2, 256 si legge: "Nessuna costrizione nelle cose di fede". È una delle sure del periodo iniziale, dicono gli esperti, in cui Maometto stesso era ancora senza potere e minacciato. Ma, naturalmente, l'imperatore conosceva anche le disposizioni, sviluppate successivamente e fissate nel Corano, circa la guerra santa. Senza soffermarsi sui particolari, come la differenza di trattamento tra coloro che possiedono il "Libro" e gli "increduli", egli, in modo sorprendentemente brusco che ci stupisce, si rivolge al suo interlocutore semplicemente con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in genere, dicendo: "Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava". L'imperatore, dopo essersi pronunciato in modo così pesante, spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole.

La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima. "Dio non si compiace del sangue - egli dice -, non agire secondo ragione, è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo.



incontro interreligioso del Papa

Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia. Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte." L'affermazione decisiva in questa argomentazione contro la conversione mediante la violenza è: non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio. L'editore, Theodore Khoury, commenta: per l'imperatore, come bizantino cresciuto nella filosofia greca, questa affermazione è evidente. Per la dottrina musulmana, invece, Dio è assolutamente trascendente. La sua volontà non è legata a nessuna delle nostre categorie, fosse anche quella della ragionevolezza. In questo contesto Khoury cita un'opera del noto islamista francese R. Arnaldez, il quale rileva che Ibn Hazm si spinge fino a dichiarare che Dio non sarebbe legato neanche dalla sua stessa parola e che niente lo obbligherebbe a rivelare a noi la verità. Se fosse sua volontà, l'uomo dovrebbe praticare anche l'idolatria. A questo punto si apre, nella comprensione di Dio e quindi nella realizzazione concreta della religione, un dilemma che oggi ci sfida in modo molto diretto. La convinzione che agire contro la ragione sia in contraddizione con la natura di Dio, è soltanto un pensiero greco o vale sempre e per se stesso?.....

La lezione continua con un percorso storico sempre relativo al rapporto tra Fede e ragione ma, come inizialmente premesso, ci soffermiamo solo su questa prima parte in quanto lì si sono concentrate le critiche. Ci preme non tanto esaminare punto per punto quanto contenuto, perché a chiunque l'abbia letto in maniera serena e non pregiudiziale, appare chiaro che la parte che abbiamo definito imputata (scritta in grassetto), se contestualizzata, non è altro che un passaggio di un discorso fatto 600 anni fa e che è stato citato in quanto ritenuto interessante per la logica del ragionamento su Fede e ragione nel corso della storia, in una lezione universitaria. Poi possiamo discutere se un Papa può permettersi il lusso di fare certe citazioni e di tenere lezioni universitarie come un "semplice" professore, ma nel merito è indiscutibile la Sua "buona fede".

Detto questo, ciò che ci interessa ora è esaminare l'origine delle reazioni e dimostrare che spesso l'informazione devia la realtà dei fatti, fino a provocare addirittura dei contrasti sociali e culturali.

Questo ci deve portare ad essere molto critici quando leggiamo o ascoltiamo qualsiasi notizia, pena cadere nella trappola della superficialità. E vediamo quali danni poi si creano.

Dicevamo delle reazioni e quindi è bene conoscere come è stata riportata la notizia nel mondo islamico. La televisione satellitare Al Jazeera, la più seguita nei paesi arabi e la stessa che ha l'esclusiva delle varie comunicazioni di Bin Laden, tanto per citarne uno, ha aperto il telegiornale con queste parole: *"Papa, Vaticano: la dottrina cristiana è ragionevole, mentre quella islamica, dovendo rispettare la volontà di Allah, non lo è"*.

Se a questo alto esempio di deontologia giornalistica, aggiungiamo che dall'altra parte del mondo, l'uomo più potente della terra, che risponde al nome di George W Bush, notoriamente non al top delle simpatie tra gli islamici, ha aperto un suo discorso elettorale, estrapolando la frase in questione per motivare, se non per giustificare, l'uso della forza verso un certo mondo arabo, capiamo senza nemmeno sforzarci molto, dove possono esser nate le incomprensioni. Con questo non si vuole giustificare nulla e nessuno, ma certo che se questi sono i modi di trattare le notizie, poi non ci si meraviglia se estremisti, che non vedono l'ora di trovare un appiglio per gettare benzina sul fuoco, riescono a scatenare reazioni scomposte e a volte pure violente.

Tutto questo, ha in un qualche modo costretto il Pontefice a ritornare sull'argomento, nelle varie Sue successive apparizioni in pubblico.

"Ha potuto prestarsi ad essere fraintesa" ha detto Benedetto XVI della frase in questione. *"Per il lettore attento, però, risulta chiaro che non volevo in nessun modo far mie le parole negative pronunciate dall'imperatore medievale"*. Quel discorso, invece, affrontando il tema "fede e ragione", sosteneva che *"non religione e violenza, ma religione e ragione vanno insieme"* e voleva *"invitare al dialogo della fede cristiana con il mondo moderno e con tutte le religioni"*, come dovrebbe essere apparso *"con chiarezza"*, guardando il complesso degli interventi durante il viaggio in Germania. *"Confido quindi - ha concluso il Papa - che, dopo le reazioni del primo momento, le mie parole nell'Università di Regensburg possano costituire una spinta e un incoraggiamento a un dialogo positivo, anche autocritico, sia tra le religioni come tra la ragione moderna e la fede dei cristiani"*.



proteste islamiche

Come abbiamo avuto modo di specificare all'inizio dell'argomento, TEMPORALI ha deciso di prendere questo avvenimento "non più fresco di cronaca", perché ritenuto emblematico nel suo genere.

Il rapporto fra realtà e informazione e quindi percezione dell'opinione pubblica è sempre stato problematico, se poi l'avvenimento o la dichiarazione coinvolgono la Chiesa, nella sua universalità, ecco che la tematica assume una visione e un'importanza particolare. Quanto è facile "manovrare" l'informazione in base le proprie convenienze è provato da infiniti avvenimenti storici e quotidiani. Anche il racconto più banale, assume una conformazione diversa a seconda di chi lo riferisce. E non è solo una questione di interpretazione o visione delle

cose, ma anche di pura volontà di "metterci del proprio" ed indirizzare l'interlocutore che si ha davanti. Questo comporta una vorticosità rincorsa con una vittima predestinata che risponde al nome di "verità". Naturalmente senza arrivare ad elencare gli infiniti esempi di "controllo delle masse" attraverso l'informazione, da parte di tanti regimi. Non a caso, una delle prime cose fatte da parte di chi vuole il controllo antidemocratico del potere, è sempre stata quella di eliminare la pluralità d'informazione ed istaurare la "verità di regime".

Mai come ora però, con l'avvento di internet, l'informazione ha raggiunto una vastità ed una varietà tali da offrire tante possibilità. Siamo passati, nel corso di un secolo, da un'informazione di élite, fatta da pochi verso

i pochi, ad una di massa o se si vuole "globale", fatta da molti rivolta ai molti.

Quest'ultima, anche se infettata da tanta spazzatura che non vale il costo dell'inchiostro con cui è scritta o il fiato con cui è divulgata, ha decisamente il pregio di non tenere più nascosto nulla. Gli avvenimenti "ignorati o dimenticati" sono comunque diffusi, anche se in forma minore e a volte anche molto rara. Per questo servono orecchi ed occhi ben aperti ed un senso critico particolare, davanti alle notizie che ci vengono propinate ogni giorno, considerando infine che sono principalmente gli informatori maggiori, con più potere economico dietro, che decidono quali notizie sono degne di essere riportate all'opinione pubblica di massa, oltre al modo.